

CANNES 88. Giornata deludente al festival. Sia l'americano «Miles from home» con il superdivo Richard Gere sia il neozelandese «Il navigatore» non mantengono le promesse. Intanto fuori concorso quasi un altro film sul Vietnam...

Doppia ballata contadina



Tom Berenger: anche lui partecipa a «Dear America»

Born in the Usa La sporca guerra in trenta lettere

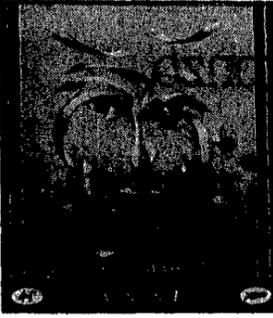
Nel festival che si avvia alle ultime giornate sembra emergere una protagonista attesa: l'America. Soprattutto quell'America che non è soddisfatta dei propri muscoli e si muove con angoscia alla ricerca delle proprie radici. Le scopre nella campagna, nei valori della famiglia, nel ricordo dei morti nella guerra del Vietnam. Un'America struggente e sentimentale. Forse, fin troppo sentimentale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO GREPPI

CANNES. Richard Gere è, per ora, solo l'ultimo dei divi hollywoodiani approdati al festival, in attesa di Clint Eastwood. Sono venuti davvero in tanti, quest'anno: da Redford a Schwarzenegger, da Klaus Kinski all'emergente Willem Dafoe. E anche Richard Gere, come Robert Redford, è venuto a raccontarci di un'America dei sogni, quella messa in scena dall'esordiente Gary Sinise nel suo *Miles from home*. «È un film sulla campagna, ovvero su qualcosa che negli Stati Uniti non ha quasi più senso, né dal punto di vista economico, né come categoria dello spirito. La campagna è morta». Non a caso, forse, Gere afferma di essersi inizialmente trovato speso, unico cittadino e unico attore di cinema in un cast che era molto legato, sia per vicinanza all'argomento, sia per aver a lungo lavorato a teatro insieme. «Ma poi ci siamo spiegati e tutto è andato avanti molto bene. È stato un buon lavoro e sono soddisfatto del film».

La memoria sembra essere per molti versi la tematica portante di Cannes '88, in film come *Milagro* di Redford, *Sud di Solanes* e *Chocolat* di Claire Denis, ma Gere ritiene che *Miles from home* sia un film su una fantasia, non su una memoria: «Qui si racconta non la ricerca delle proprie radici, ma il modo in cui queste radici sono state tagliate». Tutto sommato anche *Milagro* è costretto ad assumere la forma della fiaba, o dell'apologo morale alla Frank Capra, per dare un tono «positivo» alla propria perorazione in difesa di una cultura marginale. E di questa cultura (quella spagnola, o più specificamente messicana) esalta soprattutto i valori passati, non quelli attuali. In questo ritorno al passato, in quest'ansia di autogratificarsi, non poteva non rientrare un film come *Dear America*, lettera home from Vietnam, diretto da Bill Couturie e presentato fuori concorso nella selezione ufficiale. Un'opera a tre strati: 90 minuti di immagini di repertorio sul Vietnam uscite dagli archivi della televisione Nbc, una trentina di lettere dal fronte tratte dal libro omonimo edito da Bernard Edelman, e tanta, tanta musica, una colonna sonora d'epoca che si chiude con *Born in the Usa*, esultante grida da Bruce Springsteen ai produttori del film. Le lettere sono recitate fuon campo da 33 attori tra cui spiccano Kathleen Turner, Ellen Burstyn, Matt Dillon e alcuni interpreti dei più celebri Vietnam-film: Willem Dafoe e Tom Berenger.

Convegno Kerocosmo SpA
Divisione Ambiente
20 Maggio
Villa Marigola S. Terenzio di Lerici
LA TUTELA DELL'AMBIENTE
nel quadro di rilancio delle attività economiche e industriali nelle province di La Spezia - Massa Carrara - Lucca - Pisa col patrocinio della Provincia di La Spezia, del Comune di La Spezia, della CCIAA di La Spezia e la CCIAA di Massa Carrara.



È cinema dell'altro mondo! *Il navigatore*, un'odissea medievale di Vincent Ward, proviene infatti dagli antipodi, essendo di nazionalità neozelandese. Quanto al film di Gary Sinise *Miles from home*, oltre ad arrivare sicuramente da un altro mondo in termini geografici, risulta una cosa aliena per la spericolata, enfatica storia che viene a snocciolare tra strepiti di trombe e rullare di tamburi.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Parliamo dal film americano. *Miles from home* si potrebbe ritenere al primo approccio un *country movie* tutto basato come appare su una vicenda e dei personaggi tipici delle grandi pianure dello Iowa, del Middle-West coltivate a mais e ad altri cereali. C'è anzi un prologo girato in uno smagliante bianco e nero che costituisce per se stesso l'antefatto, l'inescogito del racconto, la visita di Krušev in America negli anni Sessanta risoltasi in un trionfo, cordialissimo incontro con i contadini americani, presto spostato ai giorni nostri, in piena crisi agricola provocata dalla deregulation selvaggia instaurata dalla presidenza Reaganiana. Appunto, dopo i giorni felici e prosperi che videro Frank Anderson senior diventare il migliore coltivatore di mais d'America, i figli e fratelli Frank junior e Terry si trovano proprio nell'occhio del ciclone di un dissesto finanziario che compromette persino la proprietà della fattoria, della casa che hanno abitato da sempre. Il mercato sfavorevole alla produzione di mais, l'esosità delle banche, l'irrisolutezza dei fratelli Anderson fanno sì che nel breve volgere di pochi giorni tutto precipiti, tanto da rendere necessaria una asta delle masserizie per raccogliere qualche dollaro. La casa, i campi, l'attanto, so-

lick, *Country* di Pierce, eccetera. Poi, però, la traccia narrativa si disunisce ben presto in divagazioni più o meno avventurose destinate ad affievolirsi incongruamente nel finale con l'uscita di scena quasi irrilevante dei due fuggiaschi. Richard Gere, Kevin Anderson, Brian Dennehy, John Malkovich sono stati coinvolti, volentieri e incolpevoli, in questo trionfo, demagogico pastrocchio, realizzato con maldestra mano da Gary Sinise, peraltro già noto in America grazie a realizzazioni teatrali ben altrimenti significative e felici. C'è soltanto la bionda, sensibile Penelope Ann Miller (Sally) in un ruolo secondario che sembra qui esprimere bene qualcosa di pregevole. Ma è un po' poco per un intero film. E per di più in concorso.

Del film neozelandese, *Il navigatore*, anch'esso nella rassegna competitiva, è giusto parlare con rispetto, benché non risulti propriamente del tutto riuscito. Il suo regista, Vincent Ward, una sorta di *self made man* giramondo, già autore dell'intrucato, torvo *Vigil*, si cimenta per l'occasione con una tortuosa, tra favola dalle coloriture misto-millenaristiche per prospettiva e un apologeto in fondo neanche troppo nuovo, né molto appassionante.

In breve, in uno sperduto poverissimo borgo della Cumbria, nell'Inghilterra medievale del 1300, un gruppo di abbattuti contadini saluta il ritorno di uno di loro, spintosi in viaggio nelle contrade vicine per trovare fortuna e lavoro. Si fa festa al nuovo venuto, e gli si chiede quel che ha visto, che cosa succede nel vasto mondo. Concor, questo il nome del reduce, è costretto ad ammettere che la peste sta

mietendo tutt'intorno al piccolo borgo migliaia di vittime. I contadini si consultano allarmatissimi e, fiduciosi negli allucinanti sogni premonitori di un ragazzo di nome Griffin, intraprendono un pericoloso viaggio nelle viscere della terra per dare compimento al loro lamerario proposito. È così che, dopo peripezie e fatiche sovrumane, il gruppo di sbrindellati contadini medievali sfocia una notte, in pieno XX secolo, all'altro capo del mondo, dalle parti appunto dell'emisfero australe, giusto nel mezzo di una illuminata, rutilante metropoli moderna. Scovoli, impariti, gli increduli contadini non derogano comunque dal loro compito. E aiutati da alcuni volenterosi operai, sostituito relativamente stupiti da quei bizzarri visitatori, piazzano la croce al posto stabilito. Improvviso, ulteriore ribal-

tamento del racconto. Concor, Griffin e tutti i loro si ritrovano di colpo nel Medioevo, al loro paese. È stato soltanto un sogno, anzi un incubo fagocitante. La peste è, però, scongiurata. Almeno sembra, poiché in extremis il navigatore fa intravedere altri inquietanti sbocchi. Comunque la tensione si scioglie, il film volge alla fine. Tutto ciò è raccontato da Vincent Ward persino con sofisticate soluzioni formali, gli attori sono bravi e la pur sghemba dimensione favolistica non disturba più di tanto. Quel che invece appare davvero scostante è l'insistita morbosità della situazione, tanto che poi tutto si risolve o quantomeno si dilata in una predicazione tra il mistico e il trascendente troppo poetica, artefatta per non lasciare, in fondo, fieramente perplesso. Peccato.

All'Academy s'addice la Cina

CANNES. Ieri è toccato a Fiorella Infascelli presentare, con *La maschera*, l'unico film italiano inedito del festival, visto che sia *Damati accadrà* (sempre nella sezione «Un certain regard») sia *Pausa e amore* (in concorso) sono già usciti in Italia. Sul film della Infascelli torneremo domani. D'altronde si sapeva, ben prima di partire, che la nostra presenza a Cannes '88 sarebbe stata almeno quantitativamente deficitaria. Eppure la Croisette è piena di italiani. Ma sono per lo più funzionari in gita di piacere o affaristi a caccia, giustamente, di affari. E tra gli affaristi, vanno segnalati i cinque film comprati dalla casa di distribuzione Academy: si tratta di *Chocolat* di Claire Denis, *El Dorado* di Carlos Saura, *Hanusen* di Isvan Szabo (in Italia si chiamerà *La notte dei maghi*), *Die Venusfalle* di Robert Van Ackeren e soprattutto *Il re dei fanciulli* di Chen Kaige, che è considerato un candidato serio alla Palma d'oro e che nel listino Academy va ad aggiungersi a *Sorgo rosso* di Zhang Yimou, il film cinese che ha vinto l'Oro d'oro a Berlino. Sempre su quel versante, Cannes ha segnato l'annuncio ufficiale



Richard Gere nel film «Miles from home» di Gary Sinise

di una notizia che risale a quasi un mese fa: l'avvenuto accordo tra la casa di produzione Usa Orion e Reteitalia (ovvero, Berlusconi) per la distribuzione in Italia e i diritti antenna del film prodotti dalla mini-major americana. Il che, detto in modo un po' spiccico, significa che dobbiamo prepararci a vedere in futuro tutti i film di Woody Allen inaspettati di spot pubblicitari. Al di là del vil denaro, il momento più nobile della presenza italiana a Cannes è sicuramente la bella mostra fotografica, curata da Carlo Di Carlo e dall'Ente Gestione Cinema, dedicata a Michelangelo Antonioni. Una mostra che percorre tutta la carriera del grande regista oggi gravemente malato, e che assume ancora più importanza legata alla notizia che l'Ente Gestione collaborerà con Gianni Bozzacchi per produrre *La ciurma*, una sceneggiatura di Mark Peploe a cui Antonioni pensava da anni. Ad aiutare Antonioni, che in conseguenza di un letus ha difficoltà di linguaggio, ci sarà, in funzione di produttore esecutivo e di aiuto regista di lusso, Martin Scorsese. Un gesto che fa onore al cineasta americano. □ A.I.C.

Il convegno. Incontro a Trieste Il teatro del ministro Storia di una legge

Qualcuno considera il copione dell'*andata in scena* della legge per il teatro fra i più abusati, ma la rappresentazione svoltasi a Trieste (sotto gli auspicci dell'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia) non ha corso il rischio di essere continuamente interrotta. E il ministro del Turismo e dello Spettacolo Carraro, animato di una notevole dose di *decisionismo*, pare tranquillo sul risultato finale.

MARIA GRAZIA GREGORI

TRIESTE. Il ministro Carraro è stato lapidario: se il suo progetto di legge nel teatro avrà un appoggio fattivo passerà velocemente; se invece ci saranno controprogetti o sovraprogetti l'iter sarà notevolmente ritardato. Siamo alla soluzione del grande problema della scena? A Trieste il ministro ha ribadito anche alcune delle linee di intervento che si ritrovano nella sua recente circolare che in qualche modo preannuncia il suo progetto: necessità della managerialità e quindi di una buona conduzione dell'azienda teatrale; potatura dei «rami secchi» (quali, perché?, come?); tentativo di salvaguardare la professionalità degli operatori teatrali che propongono un prodotto medio alto (le leggi - ha spiegato il ministro - si fanno su di un *target* medio, non sulle punte emergenti); favorire la qualità sulla quantità.

La stanchezza degli operatori del settore per la mancanza di un concreto punto di riferimento che superi definitivamente un sistema decrepito di intervento dello Stato è stata anche ribadita nella relazione introduttiva di Giorgio Strehler, ampia, motivata, ricca di spunti di riflessione e, soprattutto, di una reale sollecitudine verso il teatro e nella quale si sono trovate alcune delle riserve che si sono sentite e dette attorno alla «circolare Carraro», ma approfondite alla luce della visione, non utopistica, di un teatro necessario. Questo (il teatro che vorrà) ha anche detto il regista) contempla innanzi tutto il bi-

del 1992, quando cadranno definitivamente le barriere che ancora separano fra gli Stati la libera circolazione di merci e prodotti. A questo appuntamento con l'Europa l'Italia del teatro dovrà giungere preparata, con una buona legge, avendo scelto la sua strada, fra i due estremi europei: la situazione dell'Inghilterra che con uno stanziamento di 62 miliardi contribuisce solo all'andamento del National Theatre e della Royal Shakespeare Company e quella tedesca che con 1471 miliardi sovvenziona 140 teatri pubblici. Ci si è chiesti con preoccupazione: cosa succederà fra i 707 casi di «spettacolo» contemplati con un budget che nelle prossime previsioni non toccherà i duecento miliardi di lire?

Certo, una legge deve avere o perlomeno progettare un'ipotesi culturale e artistica e non esclusivamente mercantile e da permettere a una scelta d'intervento finanziario. Attorno a questo tema hanno ruotato anche gli interventi di Gianni Borgna (Pci), di Lorenzo Scalpelli (Ags), di Sisto Dalla Palma (Dc), di Bruno Greco. E se Dalla Palma non ha potuto nascondere una certa inquietudine sul futuro, Gianni Borgna ha più volte sottolineato la necessità di una legge che non fotografhi lo stato delle cose ma che sia una vera e propria spinta verso una riforma.

Del resto molte sono le domande che la circolare Carraro lascia per ora insolute: il problema della formazione (sollevato da Renzo Tian presidente dell'Associazione dei critici); la garanzia della possibilità per nuove forze teatrali di affacciarsi, la tutela degli strumenti per fare ricerca. Giustamente l'onorevole Willem Bordon (Pci) della commissione parlamentare di vigilanza della Rai ha detto, concludendo il dibattito, che un legge che investe in cultura non è mai in perdita. La cultura è una risorsa solo che bisogna sapere e volere investire.



Il giovane Anton Glezellius (a sinistra) in una scena del film svedese «La mia vita a 4 zampe»

Primefilm. Esce «La mia vita a 4 zampe» di Lasse Hallström Il bambino venuto dalla Svezia (ma Bergman non c'entra)

MICHELE ANSELMI

La mia vita a 4 zampe
Regia e sceneggiatura. Lasse Hallström. Interpreti: Anton Glezellius, Tomas Von Bromsen, Anki Liden, Melinda Kinnaman, Ingmar Carlsson. Musica. Bjorn Isfalt. Svezia, 1985.
Roma: Quirietta

Non avrebbe sfigurato alla scorsa Mostra veneziana, così affollata di bambini (collegiali, podisti, giustizieri...), questa commedia svedese che ha concorso all'Oscar nella categoria miglior film straniero. Tranquilli, Bergman c'entra poco e niente, anche se il protagonista si chiama Ingemar (anzi Ingemar) e si porta dietro un'infanzia non proprio felice. Un po' come succedeva nello statunitense *Stand by me*, siamo di fronte al classico «romanzo di formazione» - sogni, paure, tremori e sorrisi, con l'inevitabile apparizione della morte. Ma senza il cupo simbolismo del cinema nordico, anzi con un gusto lieve che stempera nel bozzetto ameno e nel rimpianto cordiale la tragicità di certi passaggi. Chi vive a quattro zampe (il

titolo si riferisce ad una brevissima sequenza) è il dodicenne Ingemar, un bambino sensibile e problematico che abita, alla fine degli anni Cinquanta, in un piccolo centro svedese insieme al fratello maggiore e alla madre malata di tisi. Chiuso in un mondo tutto suo, fatto di curiose notizie di cronaca che rielabora e chiosa ad alta voce, Ingemar soffre di strani blocchi che gli derivano probabilmente da un non sereno rapporto con il mondo circostante. Al fratello manesco e invadente preferisce la tenera mamma, ma anche qui ci sono dei problemi: minata dalla malattia, la donna passa lunghi periodi a letto, a leggere romanzi su romanzi, come se sentisse avvicinarsi la morte. Va a finire che Ingemar viene spedito, per il periodo estivo, dallo zio Gunnar, che abita in un villaggio di campagna. Separato a forza dall'amatissima cagnetta, Ingemar accetta di malavoglia la vacanza, ma poi cambierà idea: a contatto con quell'allegria comunitaria campagnola non arriva al cuore dello spettatore. Dovreste vederlo mentre (doppiato egregiamente dal

piccolo Alessandro Tiberi) sciorina la bizzarra storia di quel giovanotto che attraversando il campo sportivo si ritrovo' trafelato da un giavellotto («Deve essersi proprio stupito...») o mentre riflette sulla sorte già segnata della cagnetta spaziale Laika: un umorismo nero che si colora di annotazioni filosofiche, come se la vita, per quel bambino, non avesse già più misteri. Ma anche il contesto funziona a dovere, immergendo la vicenda in una sorta di serenità pre-consumista, fatta di buffi approcci sessuali, di tenere sfide di boxe, di case dei giochi, che evita tuttavia l'elegia nostalgica.

Un po' *Pinochio* di Co-mencini un po' *Papà in viaggio* d'affari di Kustarica, *La mia vita a 4 zampe* è uno di quei film dai quali si esce migliori: più disponibili a cogliere i segnali dell'infanzia, meno sicuri delle proprie certezze educative. Per questo, magari, non sarebbe male, al pari dell'*Ultimo imperatore*, procurarsi un piccolo saggio di psicologia (ma intanto andate a vederlo al cinema, se non lo smontano nel giro di una settimana).